

## Presentazione de “La Psicanalisi del maiale” di Giovanni Braid

Sono Daniele Durante e rappresento l'Osservatorio Psicologi Parmensi, associazione nata a Parma nel 2001 con l'obiettivo di essere punto d'incontro, di conoscenza, di diffusione, d'interscambio di saperi legati alla cultura psicologica, oltre che un agente di promozione dell'attività dello Psicologo in città e in Provincia.

Chiunque desiderasse ricevere notizie e informazioni utili sulle attività dell'Associazione può collegarsi al sito [www.opp-psi.it](http://www.opp-psi.it); spero di fornire un contributo utile alla presentazione del lavoro di un professionista della Psicologia mai conosciuto personalmente, ma che è stato molto presente nella mia consapevolezza di psicologo in ambito geriatrico di qualche anno fa, quando me ne parlavano compiaciuti e arricchiti gli operatori delle strutture socio-sanitarie che avevano avuto il privilegio di incontrarlo per momenti di formazione e di consulenza.

Ricordo nitidamente di aver sentito raccontare dagli stessi operatori del modo speciale con cui il dr. Braid dava supporto e ascolto agli anziani ammalati e alle loro famiglie e delle sue lezioni, che avevano aperto le menti di molti addetti all'assistenza geriatrica. Mi riportavano di quanto fosse stata rinnovata la loro fiducia nel fatto che problemi sanitari come quelli connessi alla difficile gestione delle malattie neurodegenerative potessero essere affrontati sotto una nuova luce. Vale a dire, facendo funzionare il cuore e non solo razionalità per constatare, alla fine, che non vi era nulla di meno scientifico nel porsi in atteggiamento di ascolto e di profonda comprensione nonostante la caoticità delle disfunzioni e delle aberrazioni presenti nella vita dei malati di Alzheimer e in quella delle loro famiglie. Leggendo i frutti del lavoro psico-geriatrico sugli affetti di Braid ricavavo soprattutto un monito: quello secondo cui si andavano sempre più rarefacendo due cose che non dovevano mai mancare nel lavoro degli operatori: attenzione per l'anima (psyké) e umanità.

Il giorno in cui Fabio Vanni mi ha portato **La psicanalisi del maiale** mi sono incuriosito e sono rimasto soprattutto colpito dal fatto che forse l'autore doveva aver operato un salto quantico se nei titoli della penultima e terzultima pubblicazione compariva la parola affetti e qui invece c'era qualcosa che mi faceva pensare a un saggio sulla psicologia animale e comparata come quelli interessantissimi che leggevo ai tempi dell'università.

Invece, questo libro per me è stato una rivelazione. Pur non essendo stato scritto come manuale di Psicoterapia (e, purtroppo neanche di Psicologia animale e comparata), mi ha parlato di terapia e di possibilità di evolvere verso la guarigione più di quanto non lo sia stato consultare svariati manuali su Psicoterapia e Psicologia.

Le storie, gli aneddoti, le testimonianze piene di vita, di arguzia, di umorismo e di poesia, raccontate con occhio critico e analitico, hanno suscitato in me diverse emozioni:

stupore, innanzi tutto, per aver visto uno “Psicoterapeuta” disvelare il proprio mondo, i pensieri, le scorciatoie mentali in modo così chiaro, fluido; uno Psicoterapeuta che si presenta in tutta la sua vulnerabilità assieme alla sua compagnia di personaggi interiori protagonisti di momenti intensi, sofferti, pieni di passione e di devozione verso la vita.

Man mano che mi addentravo nelle pagine, e aggiungo che ne ho condivise diverse con conoscenti che compiaciuti mi chiedevano chi fosse a scrivere in quel modo e in modo così chiaro, prendevano forma in me

alcuni dei *miei* personaggi e mi accorgevo di avere anch'io un palcoscenico dello stesso materiale di quello di Braidì; solo i tempi e la sceneggiatura erano diversi.

Mi son soffermato a riflettere più volte su diversi passaggi della prima parte del libro, quella ricca di storie e di racconti e notavo che più andavo avanti nella lettura più si creava in me uno spazio utile a personalizzare un certo modo di osservarmi, di prendere coscienza e contatto con la mia interiorità (o per meglio dire, ripensando al titolo, con le mie interiora). Le storie di Braidì sono state di grande stimolo nel farmi comprendere molto da vicino cosa intendesse Dag Hammarskjöld, diplomatico e Nobel postumo per la pace, con l'affermazione *"con quanta più fede sentirai la voce dentro di te, tanto meglio sentirai quello che accade al di fuori"*.

Leggendo **la Psicanalisi del maiale** ho avvertito anche un forte senso di speranza per aver presagito, attraverso l'immedesimazione nelle "presenze affettive" di Braidì, la possibilità di accostarmi alla quotidianità in modo da dare piena espressione e diritto di cittadinanza anche alle mie voci interiori che, ho constatato, possono essere molte, ma molte di più di quelle che soggiornano in una persona affetta da schizofrenia.

Ho verificato, inoltre, che, prima della lettura del libro, mi ero illuso di aver raggiunto un sufficiente livello di confidenza e di apertura nei confronti delle mie mentalizzazioni e del mio sentire. Ma non era così.

Ho riflettuto sulla crucialità del tornare più e più volte a dare valore alle piccole cose, a quanto può accadere fuori di me e nelle pieghe della mia anima in ogni istante; in ogni dettaglio; *chi dice che le cose piccole siano insignificanti dovrebbe trascorre la notte con una zanzara* sostiene il Dalai Lama. E' stato anche piacevole, leggendo i racconti di Braidì avere in più passaggi la possibilità di ribaltare la prospettiva del proverbio citato da Migone nell'introduzione al libro, richiamando alla mente quando sostenne l'architetto olandese Van der Rohe: *"Nei dettagli ci possiamo vedere anche Dio"*

Dopo la lettura del libro mi accorgo con tristezza che i film delle mie giornate sfuggono inosservate come sabbia che scivola tra le dita, mentre avverto sempre più, ora dopo ora, il bisogno di fermarne le sequenze e annotare fotogramma per fotogramma, assaporandone la dolce tragicomicità, per poi rimetterle assieme come fa Braidì adagio, senza fretta per il piacere di arrivare progressivamente a vedere che effetto farebbe dividerne con altri anche le scene più sconce.

Nel rito dell'uccisione del maiale il norcino rendeva possibile una cosa. La tragedia dell'uccisione scongiurava la carestia nell'intero paese; la metodicità, la rapidità con cui si muoveva il norcino, quella freddezza mai fine a se stessa coincidevano con un momento di festa a cui partecipavano adulti e ragazzi. Lo smembramento, la scottatura del maiale, la meticolosa selezione e l'accantonamento di ogni sua parte erano accompagnati da musiche e canti che creavano saturavano l'atmosfera di emozioni indimenticabili.

Il distacco del norcino mi rimanda al quel distacco che reputo necessario e che mi auguro di avere in misura maggiore di quanto in realtà non sia, verso le emozioni che mi abitano. Nel Medioevo era la virtù cardinale della temperanza; gli orientali la definiscono "equanimità".

Credo che Braidì abbia improvvisamente e irreversibilmente portato alla mia attenzione la suggestivissima trasposizione di un rito che al livello mentale, se mi potessi render conto di quanto possa diventare una risorsa fino a renderlo automatico tanto quanto l'automaticità di certi pensieri, ridimensionerebbe la probabilità che io possa rimanere intrappolato dalle mie emozioni.

Sto cominciando a credere davvero all'efficacia e alla nutritività di questa operazione di norcineria cognitiva, che potrebbe agire su interi nuclei malati e congestionati della mia personalità.

Le storie di Braidì mi hanno sollecitato a fare una serie di operazioni:

innanzi tutto, avere il coraggio di guardare alla mia fragilità di essere umano (animalità compresa) per poterla apprezzare al punto da renderla  *dono*; essere efficace come professionista dell'anima ed efficacemente in grado di dare supporto psicologico, favorendo processi non già di guarigione, ma di trasformazione verso il benessere, passa dalla difficoltà di esprimermi pienamente in linea con ciò che sento. Come per quei contadini, la fame dei miei personaggi mi richiama alla possibilità di sfamarli solo se riesco a stabilire un dialogo autentico con ognuno di loro e l'efficacia di tale operazione è proporzionale alla possibilità di mettere tutto per iscritto attraverso l'osservazione non giudicante ed empatica. Lo strumento della narrazione è davvero potente a riguardo, soprattutto quando è a servizio di quello  *stream of consciousness*, il flusso di coscienza, di cui parlava Henry James ancor prima dello stesso Freud; questa operazione di osservazione in presa diretta, questa immersione nella corrente dell'anima che consente di incontrarmi sui sentieri del ritorno verso la mia intima sofferenza, con rinnovato bisogno di rendere testimonianza dell'essenza stessa e della bellezza dell'atto mentale.

Ho il presentimento che le molteplici esemplificazioni riportate nella **Psicanalisi del maiale** consentirebbero di mettere i miei personaggi alla tavola di un amore senza condizioni, che si esprime con pienezza, lasciando che, di tanto in tanto, qualcuno di questi personaggi si nutra delle mie giornate oppure si alzi per muoversi liberamente sulla scena, o ancora che esca dalla porta per prendere la sua strada per sempre.

Antonio Zulato, esperto di scrittura autobiografica, scrive in proposito che: narrare è fare dono alla propria vita dove sia "degnò" ciò che accade, tutto ciò che accade, anche quello che nell'accezione comune viene definito negativo. "Degno anche questo", perché comunque significativo per la nostra vita; nel ricordo ogni fatto diventa "sacro" e carico di senso perché lo scopriamo fondativo di qualcosa che ci caratterizza e ci ha dato forma. Quella dimora, alla fine, la sentiamo talmente sicura che possiamo lasciare le porte aperte...per avventurarci fuori col nostro bagaglio di "dignità"...per lasciare poi entrare gli altri senza sospetto, certi che, entrando parteciperanno proprio a quella "dignità".

Il principio di fondo che attraversa le storie del libro è che non posso nascondermi al mio pensiero, alle emozioni e che sacrifico buona parte di me facendo sì che siano le emozioni a vivermi o quando mi sforzo di apparire diverso da come sono, quando metto a tacere tutto, facendo finta che certe "voci" non esistano o addirittura provando ad eliminarle per poi ingaggiare comparse che, inevitabilmente, finiscono per affermare cose che non mi piacciono o che mal si adattano al mio sentire. Sri Nisargadatta Maharaji diceva che la "mente crea l'abisso e il cuore l'attraversa". Osservare la mia mente mi fa paura; significa proprio gettarmi in questo abisso. Per contro, rinunciare a osservarla è garanzia di diventare una *Nice dead person* (proprio una brava persona...ma morta).

A che serve questo nuovo culto da Hereafter, l'ultimo il film di Clint Eastwood, attraverso cui ho visto rinascere in coloro che l'hanno visto questa insopprimibile voglia di esplorare cosa c'è dopo la morte. Credo che potrei benissimo essere morto pur rimanendo in vita quando mi privo della possibilità, riprendendo il *leitmotiv, di vedere, di dire fare e sentire per la vita*, buttando via buona parte di me e che, invece, vorrei conservare per l'inverno della mia ignoranza oppure quando sono preda dello sconforto o della rabbia.

La verità di Giovanni Braidì, uomo autentico (e quindi autentico professionista dell'animo umano), e le perle di saggezza (queste sì da dare ai porci) che trasudano dal suo libro mi dicono che posso ritornare a

non temere le mie ombre e la mia luce, tornare a guardami come persona, sbloccando energie e potenzialità mai esplorate in precedenza.

E' per tutti questi motivi che avverto un forte senso di gratitudine verso l'autore ed esprimo l'intenzione di far sì che l'Osservatorio Psicologi Parmensi promuova il più possibile il suo lavoro, con la fiducia che molte delle sensazioni e delle scoperte che Braidì ci invita ad assaporare e a sperimentare in prima persona possano entrare a far parte della consapevolezza e della forma mentis di molti colleghi e di persone qui presenti che non hanno ancora letto il libro e a cui auguro di farlo presto, traendo la sicura piacevolezza di accostarsi con fiducia alla vita.